

LA DOTTRINA DELL'ANALOGIA E I SUOI PRECEDENTI

1. La lingua, data la funzione del segno che, come forma, attua un rapporto conoscitivo fra il soggetto e le cose, è suscettibile di una valutazione che può gravitare sull'uno o sull'altro polo. Considerata in rapporto alle cose, secondo l'atteggiamento primitivo della mente che identifica la verità con il reale, il suo problema viene ad essere posto nei termini della ' natura ' (φύσει) o della ' convenzione ' (θέσει), nel senso che, se si ammette come valido il legame con la natura, essa viene ad assumere un valore conoscitivo assoluto; quando, invece, tale legame non viene ammesso, allora la lingua si denunzia opera umana, convenzione, e in tale qualità il suo valore è relativo a quello del conoscere umano.

Come si sa, Platone nel *Cratilo*² finì con il concludere che la verità non è nelle parole, bensì nelle cose, riportandosi al postulato della identità natura-verità, e lasciando impregiudicato il problema della veracità della lingua nei confronti del pensiero, che in essa si attua. Epperò la maniera con cui il problema fu impostato ivi da Platone ebbe conseguenze del tutto diverse da quelle che le conclusioni gnoseologiche comportavano. Infatti, l'indagine del valore conoscitivo del segno in relazione alle cose (nel *Cratilo* le conclusioni sono nettamente negative) avvia a un tipo di ricerca etimologica, che avrà molta fortuna: purtroppo, sfuggirà ai seguaci di Platone il fatto che nel dialogo lo *σμῆνος* delle etimologie, a cui Socrate si abbandona, ha una pura funzione dialettica, poiché con esso si vuole spingere alle estreme conseguenze la tesi eraclitea da combattere; e in base ad esso molti avranno l'impressione che Platone

² Un esame particolare del fine e della struttura del *Cratilo* è fatto in A. PAGLIARO, *Nuovi saggi di critica semantica*, Messina e Firenze 1956, p. 49 e sgg.

abbia ammesso un legame naturale fra il nome e le cose e che per l'appunto il divino onomathete, di cui egli parla, avrebbe posto i nomi alle cose in quanto sono giusti. Poiché la verità (ἐπιμονή), che si cercava dentro il segno, non era affatto una verità di ordine storico (mancavano i presupposti metodologici per un siffatto procedere), l'indagine necessariamente doveva muoversi nell'ambito del rapporto fra il significante e le cose; così il problema veniva impostato su basi genetiche, come problema, cioè, dell'origine del segno, in quanto il legame fra la natura e il segno non si poteva acquisire se non alla origine di questo.

Contro un siffatto legame si poneva la stessa realtà linguistica, che palesemente non denuncia, salvo rare e poco importanti onomatopoeie, alcun rapporto fra il suono e il significato (lo stesso 'sciame' delle etimologie nel *Cratilo*, proposte già senza la minima convinzione, portava palesemente a tale conclusione); e si faceva valere, sino d'allora, l'obiezione che la varietà delle lingue, che comporta segni fonici diversi per il medesimo oggetto, esclude che si possa parlare di un legame di causalità naturale fra la cosa e il segno. Ove non si fosse voluto ammettere la completa arbitrarietà naturale del segno (e spostare, quindi, il rapporto di verità attuantesi in questo su un altro piano), era necessario assumere il legame con la natura in un modo tale che riuscisse a giustificare tanto l'effettiva mancanza di causalità naturale fra suono e segno nelle fasi linguistiche constatabili, quanto la molteplicità delle lingue rispetto all'unicità della funzione. Due soluzioni opposte furono affacciate a questo fine dagli Stoici e da Epicuro. In ognuna era ammesso il legame fra oggetto e segno come dato genetico; ma il rapporto venne tolto dal piano della pura e semplice causalità e fu introdotto in esso, con maggiore o minore prevalenza, un componente finalistico. È, tuttavia, da tenere presente che già nello stesso *Cratilo* il criterio etimologico è basato sul rapporto naturale fra suono e significato attuato, anche per gli elementi fenomenologicamente primari, attraverso una valutazione psicologica, alla quale necessariamente avviava la concezione finalistica della natura.

2. Dopo Platone, Aristotele aveva spostato la considerazione del linguaggio su un piano alquanto diverso, dove la sua funzione conoscitiva gli pareva di gran lunga più fondata e legittima. Egli lascia fuori dal suo campo visuale il problema del significante e del suo rapporto di verità con le cose (esclude, quindi, il problema gene-

tico²) e ferma in particolare la sua attenzione sul discorso, in quanto è forma da una parte del pensiero logico, dall'altra dell'opera letteraria e poetica. Si tratta, per il linguaggio, di essere tanto pensiero logico, quanto espressione letteraria; e certo non sfuggì ad Aristotele l'autonomia della λέξις quale puro fatto semantico, come si può rilevare particolarmente dal cap. XX della *Poetica*. Tuttavia, l'aver stabilito un'identità così piena fra le categorie della mente e quelle della lingua mostra come per lui il linguaggio abbia sostanzialmente la medesima validità conoscitiva che è insediata nel pensiero logico; in altre parole, per Aristotele il linguaggio ha funzione «strumentale» solo rispetto alle cose, alla validità delle cose, ma non rispetto al pensiero che dentro esso si sviluppa, come dentro la sua forma necessaria. Tale posizione del grande Stagirita risulta in modo particolare da un passo del *Soph. el.* (165 a), solitamente non bene inteso: «Poiché nel discorrere non è possibile portare le cose stesse, ma ci gioviamo dei nomi come simboli in luogo delle cose, riteniamo che quello che vale per i nomi valga anche per le cose, nella stessa maniera di coloro che calcolano sull'abaco. Non è la stessa cosa. I nomi sono limitati e così pure la molteplicità dei significati, mentre le cose sono infinite quanto al numero. È necessario, dunque, che il medesimo significato indichi parecchie cose e il nome abbia un solo significato»³. In altre parole, il segno ha un solo significato, ma questo significato è valido per un numero illimitato di individui. È palese che Aristotele considera qui il rapporto di verità non fra il suono e il significato, come avviene in Platone, bensì fra il significato e il contenuto particolare, che il segno è chiamato a indicare, quindi il rapporto che si determina fra il significato (λόγος), al quale l'atto linguistico riporta la cosa particolare, e la cosa stessa. La stessa nozione di λόγος come significato apparirà presso gli Stoici, per i quali la λέξις, cioè il segno in quanto è *logos*, cioè significato, serve a indi-

² È significativo il fatto che il numero delle etimologie che appaiono negli scritti aristotelici è relativamente assai scarso: in buon numero appaiono nelle opere spurie, particolarmente nel *De mundo*.

³ Il passo aristotelico citato sopra è solitamente frainteso, poiché sfugge che già in Aristotele λόγος ha, fra gli altri valori, quello di 'significato'. Anche da ultimo il periodo finale (ἀναγκαῖον οὖν πλείω τὸν αὐτὸν λόγον καὶ τοῦνομα τὸ ἐν σημαίνει) è reso non esattamente da R. MCKEON, *Aristotle's Conception of Language*, nel volume collettivo *Critics and Criticism*, Chicago 1952, p. 205: «It is necessary therefore that the same assertion and a single name have several meanings».

care il particolare: « Il *logos* è una voce connotante che emana dal pensiero »; cf. M. Pohlenz, *Die Stoa*, I, p. 43.

La posizione nettamente logica di Aristotele comportava necessariamente l'ammissione dell'arbitrarietà del significante, cioè della mancanza di una necessità naturale nel complesso fonico rispetto al significato. Tale dottrina, dopo la non lunga parentesi della patristica, fu trasmessa alla scolastica, attraverso l'interpretazione di Boezio, che comporta uno spostamento della considerazione della lingua dal piano logico verso il piano genetico. In rapporto alla definizione aristotelica: « nomen est vox significativa secundum placitum sine tempore, cuius nulla pars significativa est separata », Boezio, *ad categoricos syllogismos*, in *Opera omnia*, ed. Basilea 1570, p. 558 e sg., commenta: « secundum placitum vero adiunctum est, quoniam nullo nomen natura significavit, sed secundum placitum ponentis constituentisque voluntatem. Illud enim unaquaeque res dicit quod ei placuit qui primus rei nomen impressit. Aliae enim sunt voces naturaliter significantes, ut canum latratus iras canum significat, et alia eius quaedam vox blandimenta: gemitus etiam designant dolorem, sed non sunt nomina, quia non designant secundum placitum, sed secundum naturam ». E nel commento al *De interpretatione*, *ibid.*, p. 308: « secundum placitum vero est, quod secundum quandam positionem placitumque ponentis aptatur: nullum enim nomen naturaliter constitutum est, neque unquam sicut subiecta res a natura est, ita quoque a natura veniente vocabulo nuncupatur. Sed hominum genus, quod et ratione et oratione vigeret, nomina posuit, eaque quibus libuit literis syllabisque coniungens singulis subiectarum rerum substantiis dedit ».

3. Gli Stoici riuscirono a identificare la funzione conoscitiva specifica del linguaggio, in quanto individuaroni i significati (*σημαινόμενα*) come distinti dal reale ed esistenti realmente solo come *λεκτά* (Pohlenz, *op. cit.*, p. 39). In altri termini il *λεκτόν* è la rappresentazione di alcunché, in quanto ha assunto forma verbale ed è, cioè, una particolare sistemazione di valori semantici generici, determinati reciprocamente al fine di rappresentare un dato dell'esperienza; il *λεκτόν* è precisamente il complesso dei segni e il singolo segno generico, in quanto si integra grammaticalmente come valore concreto con gli altri valori che compongono la frase: un predicato senza soggetto è, per esempio, *λεκτόν*, ma incompleto (*λεκτόν ἑλλιπές*). Risulta così che la rappresentazione linguistica è qualche cosa che si

pone fra la situazione di fatto e l'uomo, che a suo modo l'interpreta. Sulla stessa linea, per dire così, conciliativa, gli Stoici posero e risolverono il problema della forma esterna, cioè il problema dell'origine del segno. L'elemento primordiale, che è insediato nel segno e ha dato l'avvio e la materia alla sua formazione, è costituito da un legame fra il dato naturale assunto come sensazione e il suono. Su tale elemento ha operato la capacità costruttiva della mente (*λογική φύσις*) per trovare il segno indicativo dei valori astratti, delle idee, che essa viene a mano a mano elaborando. Basterà citare Zenone, *fr.* 89: « Le idee non esistono per sé; siamo noi che partecipiamo alla formazione dei concetti e troviamo i termini del linguaggio, le cosiddette 'derivazioni' »⁴. In conseguenza di ciò, gli Stoici ritengono che una verità sia insita nei segni, poiché i primi uomini, interpretando la natura, o, comunque, rispondendo alla sollecitazione dei sensi, ve la depositarono⁵. Epperò l'uso ha molto oscurato l'originaria verità insediata nel segno ad opera dei primi uomini e inevitabilmente si sono determinate molte incongruenze fra la forma linguistica e ciò che si esprime⁶. Tali anomalie sono riconosciute dagli Stoici anche

⁴ Con 'derivazione' rendiamo il termine *πῶσις*, che già in Aristotele significa ogni determinazione che un segno di valore generico subisce sul piano formale (suffissi e desinenze), al fine di precisarne una funzione di ordine lessicale o di ordine grammaticale. Ved. A. PAGLIARO, *Nuovi saggi*, cit., p. 126 e sgg. Non si adatta la traduzione 'appellativo' adottata da N. FESTA, *I frammenti degli antichi Stoici*, I, Bari 1932, p. 42. Questa nozione riapparirà in Varrone (e ciò è la riprova dell'esattezza della nostra interpretazione), *I. L.*, VIII.3: « declinatio inducta in sermones non solum latinis, sed omnium hominum utili et necessaria de causa ».

⁵ Gli Stoici mettono palesemente in rapporto l'origine del segno con la sensazione che l'oggetto provoca nella coscienza. Risalendo per gradi nella struttura formale del segno si arriva al suono come espressione di sensazioni elementari: ad esempio, sensazioni di dolcezza o di asprezza vengono espresse rispettivamente con suoni dolci ed aspri. Secondo la testimonianza di [AGOSTINO] *De dialectica*, 6 (MIGNE, *P.L.*, 32.1412), gli Stoici accanto all'onomatopea, che è imitazione di suono con suono, ritenevano che il suono fosse capace di rendere anche sensazioni non acustiche: « Sed quia sunt res, quae non sonant, in his similitudinem tactus valere, ut si leniter vel aspere sensum tangunt, lenitas vel asperitas litterarum ut tangit auditum sic eis nomina pepererit. Et ipsum lenes cum dicimus, leniter sonat. Quis item asperitatem non et ipso nomine asperam iudicet? Lenes est auribus, cum dicimus voluptas, asperum cum dicimus 'cruis'. Ita res ipsae afficiunt sicut verba sentiuntur... Haec quasi cunabula verborum esse crediderunt, ut sensus rerum cum sonorum sensu concordarent ».

⁶ In sostanza la tecnica etimologica suggerita e praticata dagli Stoici coincide con i criteri di nominabilità delle cose, vale a dire con quelle che sono con-

sul piano grammaticale e didattico come un dato di fatto e perciò essi come grammatici sono anomalisti in opposizione agli Alessandrini che sono analogisti⁷. In sostanza, l'arbitrarietà del segno che è esplicitamente assunta in Aristotele, il quale guarda soltanto alla funzionalità del sistema in atto (e qui esso è difatti arbitrario), viene riconosciuta anche dagli Stoici; ma la necessità è spostata sul piano genetico come necessità di un rapporto fra suono e significato nel primo anello della catena creativa del segno.

4. Da Epicuro, invece, il problema del linguaggio è esplicitamente ed esclusivamente posto come problema di origini. Egli non si è, quindi, preoccupato di accertare la validità conoscitiva di esso, bensì di inquadrarlo in quella specie di naturalismo storicista, che è l'impalcatura della sua dottrina. In quanto all'atteggiamento storicista, Epicuro è nel solco della dottrina di Democrito, il quale riteneva che la facoltà della voce articolata e quella di congiungere i complessi fonici con la nozione di alcunché fossero il frutto di una progressiva conquista umana; ma se ne differenzia in quanto, mentre Democrito fa porre, per dire così, casualmente i nomi accanto alle cose (si tratterebbe di un incontro fra suono e significato provocato dall'intenzione di nominare), Epicuro sostiene che gli atomi costituenti la voce emanano dagli organi vocali sotto l'azione delle impressioni (πάθη) e delle immagini fantastiche (φαντάσματα) che le cose provocano nella coscienza dell'uomo. Il linguaggio è pertanto φύσει, in quanto l'azione che viene dalle cose ed agisce sull'uomo si sviluppa secondo un certo nesso causale. Questo atteggiamento risulta abbastanza chiaro dalla lettera di Epicuro ad Erodoto riportata da Diogene Laerzio, X.75-76 (*Epic. epp.*, ed. V. d. Mühlh, I, 75 e sgg.):

siderate le vie della nominazione, le quali naturalmente vengono a coincidere con le rappresentazioni (καταλήψεις) che si hanno delle cose: perciò l'etimologia è considerata come la base prima e più legittima della definizione. La loro posizione nei confronti di quella di Aristotele e di quella di Epicuro è abbastanza bene definita da Origene, *contra Celsum*, I, 24 (I, p. 74.12 e sgg., Koetschau) a proposito del λόγος βαθὺς καὶ ἀπρόβητος, ὁ περὶ φύσεως ὀνομάτων πότερον, ὡς οὐεται Ἀριστοτέλης, θέσει εἰσὶ τὰ ὀνόματα, ἢ, ὡς νομίζουσιν οἱ ἀπὸ τῆς Στωῆς, φύσει, μμουμενων τῶν πρώτων φωνῶν τὰ πράγματα, καθ' ὧν τὰ ὀνόματα, καθὸ καὶ στοιχεῖα τινα <τῆς> ἑτυμολογίας εἰσάγουσιν, ἢ, ὡς διδάσκει Ἐπίκουρος (ἑτέρως ἢ ὡς οἰονταὶ οἱ ἀπὸ τῆς Στωῆς) φύσει ἐστὶ τὰ ὀνόματα, ἀποβήξαντων τῶν πρώτων ἀνθρώπων τινὰς φωνὰς κατὰ τῶν πραγμάτων.

⁷ Cf. M. POHLENZ, *op. cit.*, I, p. 42. Ved. *infra*, p. 12 e sgg.

«Ma anche questo è da assumere, che la natura umana in molte cose e di vario genere è stata ammaestrata e costretta dalle cose stesse; e che solo in un secondo tempo intervenne la riflessione ad elaborare ciò che le era fornito da essa e ad aggiungere di suo in alcuni campi più rapidamente, in altri più lentamente, e in taluni tempi e periodi, più efficacemente, in altri meno. Analogamente anche i nomi per le cose in origine non sorsero per convenzione, ma le stesse indoli degli uomini, secondo ciascuna stirpe subendo proprie impressioni e reagendo con proprie rappresentazioni fantastiche, facevano loro espirare l'aria atteggiata in modo particolare sotto l'influenza di quelle impressioni e di quelle immagini, secondo che fosse nei luoghi la diversità delle stirpi. In seguito, nell'ambito di ciascuna stirpe, gli atteggiamenti particolari furono uniformati, al fine di rendere le comunicazioni reciproche meno ambigue ed espresse in modo più conciso. Nell'introdurre poi nozioni di cose che non sono percepite con la vista, coloro che le avevano intuite vi aggiungevano alcuni suoni, quelli che erano costretti imitativamente a produrre e gli altri che dovevano afferrarle con il raziocinio interpretavano così i suoni secondo la causalità più comune». L'ultima parte presenta una certa difficoltà interpretativa sì che le traduzioni, che ne sono state date, discordano notevolmente⁸. Secondo noi, è chiaro che Epicuro si pone dinanzi il caso dell'origine dei segni di nozioni astratte; e spiega tale origine assumendo che coloro i quali riescono a intuire mentalmente tale nozione l'accompagnano, per designarla, con suoni spontanei, dipendenti dalla stessa natura della nozione; e gli altri sono portati a capire sul piano razionale quel valore astratto, in quanto interpretano i suoni secondo la causalità generale che vige nella rappresentazione fonica di fatti concreti e sensibili.

Si ha di Epicuro un frammento appartenente a uno dei libri del περὶ φύσεως⁹, in cui viene riconosciuta l'importanza della lingua sul

⁸ Ved. C. GIUSSANI, *Studi lucreziani*, Torino 1923 (rist.), p. 273 e sgg.; C. DIANO, *Il concetto della storia nella filosofia dei Greci*, in *Grande antologia filosofica*, II, Milano 1954, p. 401; interpretazione più affine alla nostra in O. GIGON, *Epikur: von der Überwindung der Furcht*, Zurigo 1949, p. 26.

⁹ Il testo del frammento, *Pap. Herc.* 1056, fr. 7, col. XIII, è pubblicato in *Epicuri Ethica*, ed. Diano, p. 49 e sg. Per la traduzione ved. DIANO, *Il concetto della storia*, cit., p. 401. Si osservi come lo sviluppo del pensiero sia posto da Epicuro in rapporto solo all'acquisizione del κριτήριον, cioè della valutazione di un contenuto. La riflessione circa il principio (ἀρχή) e la regola (κανὼν) operante nella lingua, com'è atteggiata nella formulazione particolare, sono la condizione del κριτήριον.

piano storico-culturale. In esso si afferma che nelle parole vi è, postovi dalla natura umana in concordanza con la natura delle cose, un nucleo di verità naturale, che si pone come ovvio e necessario spunto dal momento in cui la mente umana si mette alla ricerca del fondamento dei propri valori conoscitivi e dei propri valori etici. Il frammento è particolarmente importante, poiché riconosce alla lingua una funzione storico-culturale, che va al di là di quella propria ad essa di organo del comunicare: la funzione, cioè, di eccitare le menti all'attività razionale. Questa avrebbe avuto il suo primo impulso nella ricerca dei primi significati posti come una prima verità nelle parole; nella ricerca del canone, della regola cioè che si attua nella espressione verbale e, infine, nella ricerca della legittimità di quanto risulta espresso, cioè del criterio per giudicare. Poiché, tanto i pensieri e le nozioni, quanto le intuizioni fantastiche e gli stati di animo di infelicità, legati a situazioni contingenti o a valutazioni di carattere universale, hanno carattere verbale, l'aver raggiunto il 'criterio', cioè la possibilità di valutare su basi razionali un contenuto linguistico comporta la possibilità di allargare il dominio del pensiero, movendo alla conquista di nuove nozioni; queste, evocate dapprima in maniera pressoché indistinta mediante associazioni, diventano per vari motivi sempre più definite ed autonome. Indubbiamente, Epicuro ha trasferito in fase genetica quello che gli era dato di constatare nell'attualità dell'esperienza, e cioè che ogni ricerca speculativa prendeva per l'appunto le mosse o da indagini sui valori di singoli segni o sulla norma del loro riunirsi nel congegno della frase o dal giudizio su formulazioni verbali di diversi contenuti della coscienza.

5. La differenza fra la teoria stoica e quella epicurea del linguaggio è una differenza che si legittima certo in rapporto a due diversi punti di vista. Gli Stoici guardarono alla lingua nella sua funzionalità, e, perciò, furono condotti a porre in maggiore rilievo l'elemento conoscitivo specifico, che opera dentro il congegno linguistico (*λεξιτόν*) e che ad essi sembrava in stretto rapporto con il pensiero (*διάνοια*): in ciò essi vennero a trovarsi sul medesimo piano di Aristotele, il più propizio alla considerazione grammaticale della lingua e alla ovvia conseguenza di trovare in questa i presupposti della logica come tecnica del pensiero. Essi, in sostanza, si preoccupavano dei significati, della forma interna, meno dei significanti, cioè del problema di origine anteriore alla funzionalità del sistema; ma non lo igno-

rarono: infatti, essi considerarono il segno, non come un prodotto spontaneo, naturale della reazione che la realtà esterna provoca nell'uomo, bensì come un'interpretazione, quindi alcunché di più indipendente e di più razionale, un prodotto della mente che naturalmente pensa (*λογικὴ φύσις*).

Lo sguardo di Epicuro è volto più al problema delle origini, e meno alla funzionalità del sistema in atto: il suo fine è di dimostrare, in opposizione alla tesi dell'origine divina, come era stata dialetticamente postulata da Platone (purtroppo, come si è detto, questa che nel *Cratilo* era soltanto una posizione dialettica, è stata assunta e combattuta poi come tesi platonica), che il linguaggio è opera dell'uomo, prodotto della sua natura, la quale solo per progressivo sviluppo si distacca e differenzia, come propriamente umana, dallo stato ferino. Questo atteggiamento risulta chiaro dalla lettera a Erodoto, che abbiamo riportata sopra.

Non vi può essere dubbio che le teorie stoiche e le epicuree intorno al linguaggio rappresentano posizioni assai progredite; per quanto diverse, esse hanno in comune il fatto che non considerano il linguaggio come un'attività o prodotto esclusivo, o di ordine sensitivo, o di ordine logico, bensì come un fatto complesso di ordine sostanzialmente conoscitivo. Gli Stoici, per il fatto stesso che vedono nella lingua un sistema funzionale (essi sono in effetti i creatori della grammatica), sono portati a dare importanza al dato intellettuale anche come momento di origini (le loro etimologie sono, in sostanza, interpretazioni allegoriche), ma, per lo stesso peso che attribuiscono alla sensazione come condizione del conoscere, ammettono un legame primordiale fra la natura delle cose come nominabilità (quindi la sensazione, come indicativa degli elementi delle cose stesse) e i suoni, con cui si fanno le parole. Epicuro, preoccupato di togliere alla sfera degli dèi anche il linguaggio e di spiegarlo come fatto di cultura, prodotto di una progressiva conquista, attribuisce, per una fase primaria, l'origine del segno alle reazioni affettive e fantastiche che le cose provocano nell'uomo, appena uscito dallo stato ferino. Ma in un secondo tempo fa intervenire il fattore razionale (*λογισμός*), soprattutto al fine di rendere conto dei segni di concetti astratti, per i quali non è presumibile il rapporto fra suono e significato: una parte di tali segni si sarebbe affermata secondo l'analogia della causalità, usuale nel rapporto fra suono e significato. È palese che Epicuro si preoccupa soprattutto del nesso fra significante e dato ontologico, e ciò si spiega bene, essendo per lui solo un problema di origine, problema culturale

in senso largo come lo fu già per Democrito e lo sarà poi per Giambattista Vico. Per gli Stoici, che guardavano più agli aspetti conoscitivi e logici, quindi al rapporto fra il significato e il particolare, il problema si poneva alquanto diversamente, e, comunque, la questione delle origini rientrava per essi nell'ambito del problema conoscitivo, riducendosi il legame naturale fra suono e significato ad alcuni elementi primordiali (i *cunabula verborum* secondo la definizione di Agostino), con cui la mente poi opera nella costruzione del segno.

È certo assai difficile fornire una teoria di alcunché, senza lasciarsi attrarre dalla suggestione di fondarla sui precedenti; così avviene che un problema di fenomenologia, già presso gli antichi, diventa un disperato problema di origini. E, invece, una teoria del linguaggio, se vuole raggiungere risultati di una certa chiarezza, deve saper tenere distinti i due aspetti. Aristotele fondò la logica sulle strutture della lingua e riuscì a fare avanzare tanto la logica, quanto la poetica, poiché il suo sguardo si fermò solo sulla funzionalità del sistema linguistico, vale a dire sul problema del significato. Gli Stoici si misero nel suo solco e riuscirono a fare progredire tanto la logica, quanto la grammatica: le loro deviazioni verso l'etimologia, cioè verso il chiarimento della forma esterna, del significante in quanto tale, non portarono a risultati positivi, perché mancavano i presupposti tecnici per un'indagine propriamente storica (solo dopo il Bopp, cioè dopo l'assunzione della comparazione come metodo, l'indagine della forma esterna poté assumere carattere di scienza). Epicuro si preoccupò soltanto del problema dell'origine del linguaggio nel quadro dello sforzo di rivendicare all'uomo la sua storia, non come origine della facoltà, bensì come origine della lingua, cioè della tecnica obiettivata del linguaggio. La sua concezione si è fermata alla semplice formulazione teorica per quello che ci risulta: tuttavia, bisogna riconoscere che, nei limiti del problema genetico, egli ha visto giusto, poiché ha fermato la sua attenzione sul momento prefunzionale che crea la materia, dentro cui la mente individua il segno con la sua funzione.

6. Accanto alla considerazione teorica, e da essa favorita, si era venuta svolgendo la considerazione grammaticale della lingua, a sua volta promossa dall'esigenza didattica, particolarmente legata con la lettura ed esegesi dei testi. La scrittura, e in particolare quella alfabetica, costituisce la prima riflessione, che può dirsi di indole scientifica, intorno alla lingua. Essa presuppone l'individuazione dei suoni significanti (fonemi) di cui il discorso si compone: a noi ciò

sembra cosa facile e ovvia, ma non c'è dubbio che la costituzione dell'alfabeto fonetico derivato dal fenicio, rispetto al precedente alfabeto sillabico lineare derivato da quello minoico¹⁰ fu un'importante tappa nello sviluppo dello spirito greco. La maniera con cui i Greci adattarono ai propri bisogni l'alfabeto fenicio, usando i segni superflui per indicare le vocali, è certo una manifestazione di quella capacità di osservazione che dà origine e impulso alla scienza greca. Rispondendo alla necessità della scrittura, la τέχνη γραμματική nella sua originaria e più stretta accezione era limitata alla parte fonetica, che comprendeva anche l'accentazione studiata in relazione con la musica; anzi la fonetica è considerata come una parte della stessa musica e coloro che insegnano l'una e l'altra sono chiamati indifferentelemente μουσικοί e γραμματικοί¹¹.

Già in Aristotele la considerazione fonetica del linguaggio diventa considerazione propriamente fonologica, in quanto il singolo suono non meno del singolo segno è assunto come linguistico solo in funzione del significare¹². D'altra parte, lo studio della funzione logica, fondato sull'analisi del nastro fonico-semanticamente della parola, porta all'individuazione delle singole unità funzionali del congegno linguistico, vale a dire a una classificazione delle forme in rapporto alla determinazione che esse danno al segno nell'organizzazione della frase.

L'opera iniziata da Aristotele ebbe un grande impulso per merito degli Stoici, i quali sono da considerare — l'abbiamo già detto — i veri e propri fondatori della grammatica. Essi portarono la loro attenzione sulla dinamica morfologica che da Aristotele era stata appena accennata, e insieme sulla funzione lessicale, reale e razionale del segno, facendo progredire la classificazione delle parti del discorso. In seguito l'esigenza filosofica dello studio dei testi in relazione allo ἔλλητισμός, cioè a un ideale linguistico da raggiungere, fece sì che la grammatica si costituisse come una disciplina tecnica. Uscita dalla sfera del puro conoscere scientifico, in cui le indagini di Aristotele e degli Stoici l'avevano tenuta, la grammatica da ἐμπειρία diventa veramente τέχνη, cioè sapere pratico, complesso di conoscenze di-

¹⁰ Purtroppo, nulla sappiamo sulla fase di passaggio (o di frattura) fra la lineare B e la nuova scrittura.

¹¹ Basterà rinviare al noto articolo di H. DIELS, *Die Anfänge der Philologie bei den Griechen*, in *Neue Jahrb. f. d. klass. Altert.*, 25, 1910, p. 1 e sgg.

¹² Ved. A. PAGLIARO, *La fonologia di Aristotele*, in *Nuovi saggi*, cit., p. 140 e sgg.

rette a uno scopo. Mentre in quella sfera lo studio della lingua come sistema era in rapporto a una particolare concezione dell'origine, del valore e della funzionalità del segno rispetto al pensiero, con i grammatici tale studio è in funzione, da una parte, didattica e normativa, critica ed esegetica rispetto ai testi, dall'altra.

7. Un siffatto evolversi trova la sua manifestazione tipica negli sviluppi che prese la questione dell'analogia e dell'anomalia, la famosa controversia che durò circa tre secoli, dal II secolo al I dopo Cr., e che diede la sua impronta alla grammatica romana¹³.

Le origini della questione sono chiaramente speculative e si ambientano certo nella concezione stoica del segno. Sulla base di varie testimonianze (la prima è di Diogene Laerzio, VII.192) sembra certo che essa è stata iniziata da Crisippo, il quale scrisse un'opera intorno alla anomalia per quanto riguarda i vocaboli (*περὶ τῆς κατὰ τὰς λέξεις ἀνωμαλίας*), nella quale cercò di mettere in rilievo come il significante o forma esterna non fosse sempre congruente con l'oggetto che designa. Nel *de lingua Latina*, trattando la questione dal punto di vista anomalista, Varrone fa cenno esplicito della questione circa la simiglianza fra il complesso fonico e la cosa, pregiudiziale ai fini dell'altra questione, se nozioni simili debbano essere espresse con suoni simili («qu<a>ero enim, verbum utrum dicant vocem quae ex syllabis est ficta, eam quam audimus, an quod ea significat, quam intellegimus, an utrumque», *l. L.*, VIII.40). Appunto il tema principale dell'opera di Crisippo era quello di mostrare, come cose simili vengano espresse con parole dissimili, e, viceversa, cose dissimili con parole simili («...Chrysippus de inaequabilitate cum scribit sermonis, propositum habet ostendere similes res dissimilibus verbis et dissimiles similibus esse vocabulis notatas, id quod est ver[b]um», *ibid.*, IX.1). Si trattava, dunque, di una questione non grammaticale, ma propriamente logica, poiché riguardava il rapporto fra il significante e il significato, considerato in funzione dell'elemento ontolo-

¹³ La più compiuta raccolta di fonti sulla questione è ancora quella fornita da L. LERSCH, *Die Sprachphilosophie der Alten, dargestellt an dem Streite über Analogie und Anomalie der Sprache*, 1838-40. Per gli aspetti propriamente grammaticali nell'ambito della flessione ved., da ultimo, D. FEHLING, *Varro und die grammatische Lehre von der Analogie und der Flexion*, in *Glotta*, XXXV (1956), p. 214 e sgg. (continuerà), dove si fornisce una compiuta bibliografia. Il nostro scopo è qui di mostrare i rapporti della dottrina dell'analogia con la precedente speculazione sul linguaggio, dalla quale discende.

gico che appare nell'uno e nell'altro. Questo ha conferma negli esempi addotti da Crisippo che ci sono stati conservati da Apollonio Discolo (*περὶ συντάξεως*, ed. Uhlig, p. 214.3 e sgg.), da Simplicio (*in Arist. categ.*, ed. Kalbfleisch, nel vol. VIII dei *Comm. in Aristot. Graeca*, p. 396.3 e sgg.) e da altri, nei quali si tratta palesemente della incongruenza che esiste fra il significato logicamente valutato in funzione ontologica e il significante, oppure fra il significante considerato nelle sue attinenze ontologiche e il significato. Così nella testimonianza di Simplicio si fa l'esempio di *πενία*, che indica 'mancanza di beni' (*τὴν στέρησιν τῶν χρημάτων*), *τυφλός* 'cieco', che indica 'mancanza della vista' (*στέρησιν ὄψεως*), come nomi che sono di significato privativo e formalmente non lo sono; e, al contrario, di *ἀθάνατον*, che è formalmente privativo (*στέρητικὸν ἔχον τὸ σχῆμα τῆς λέξεως*), eppure come significato non lo è (*οὐ σημαίνει στέρησιν*). Apollonio richiama invece casi di morfologia, ad esempio *μάχομαι* 'combatto', che formalmente è un passivo (*παθητικόν*), mentre come significato è attivo (*ἐνεργητικόν*); *παιδίον* 'bambino' formalmente è neutro, ma di fatto vi corrispondono tanto il maschio che la femmina; *Θῆβαι* è un plurale e, invece, la città di fatto è una.

Non è difficile riconoscere come tale dottrina dell'anomalia si inquadri nella concezione del linguaggio propria degli Stoici. Qui non si tratta del nome in sé e del suo rapporto naturale con la cosa; si tratta, invece, dell'interpretazione razionale della cosa (povertà = mancanza di beni), che mostra una incongruenza con il significante, il quale si denuncia arbitrario, comunque non rispondente a tale razionalità; oppure, di una interpretazione razionale o grammaticale del segno fonico, la quale lo mostra come non congruente con il significato: *ἀθάνατος* viene usato per esseri, con cui la morte non ha a che fare, giacché non sono esseri destinati a morire, oppure esseri che ancora non muoiono (*οὐ γὰρ ἐπὶ πεφυκός ἀποδνήσκειν, εἴτα ἀποδνήσκοντος χρόμῃ τῷ ὄνοματι*, *Simpl., loc. cit.*, 396.6); così gli elementi morfologici, indicanti per sé genere e numero, non sempre si concordano con la situazione di fatto, perché il neutro indica pure ciò che non è neutro, ma tanto quello che è maschile, quanto quello che è femminile, come è nel caso di *παιδίον*, e il plurale può indicare oggetti singoli come è il caso di *Θῆβαι*. Come si vede, si tratta di libertà che la *λογικὴ φύσις* si prende nella creazione di un significante nuovo come derivazione da un segno preesistente per esprimere una nuova idea, secondo la dottrina esplicitamente affermata da Zenone, *fr.* 89 (ved. sopra, p. 5 n. 4), che noi partecipiamo alla

formazione delle idee e provvediamo a designarle mediante nuove derivazioni (πρώσεις). Poiché, secondo la dottrina stoica, la λογική φύσις opera su elementi che hanno una certa assolutezza, dato che riflettono la natura, l'incongruenza si annida non soltanto nelle parole che per noi sono ancora analizzabili come ἀθάνατος e μάχομαι, bensì in tutte (anche πένια e τυφλός erano per gli Stoici analizzabili, almeno quanto bastava per constatare che vi mancava quel segno della privazione, che a loro giudizio avrebbe dovuto esserci).

8. Poiché l'idea della derivazione (πρώσεις), oltre che alla formazione delle parole, avviava anche alla morfologia in senso stretto (coniugazione e declinazione), nella tradizione grammaticale posteriore la questione si sviluppò soprattutto nei termini di un'esigenza o no di coerenza fra il morfema e la categoria grammaticale: forme che denotano la medesima determinazione funzionale debbono essere determinate formalmente mediante il medesimo elemento morfologico. A questa domanda la scuola di Pergamo, rappresentata da Cratete, fedele all'insegnamento stoico, continuò a rispondere negativamente: l'anomalia è un aspetto della libertà che opera nella creazione linguistica, e perciò l'uso deve essere riconosciuto nel quadro del sistema (si tratta, in sostanza, di una concessione fatta all'arbitrarietà del segno aristotelica, nei confronti della λογική φύσις ammessa dai primi Stoici come operante nel linguaggio). Invece, la scuola grammaticale alessandrina, il cui esponente maggiore fu Aristarco, si dichiarò per l'analogia, ma la nozione di questa fu ristretta alla declinazione. Il fondatore della dottrina analogista fu Aristofane di Bisanzio, predecessore di Aristarco, il quale sembra abbia trattato dell'analogia sotto la specie della proporzione: «tertium genus est illud duplex quod dixi, in quo et res et voces similiter pro portione dicuntur ut bonus malus, boni mali, de quorum analogia et Aristophanes et alii scripserunt», Varrone, *L. L.*, X.68. Per *res* si deve in questo caso palesemente intendere l'oggetto designato in concreto, quindi il nome con la sua funzione grammaticale, e per *vox*, invece, la forma con la relativa determinazione morfologica. Questo tipo di analogia proporzionale è considerata perfetta («etenim haec denique perfecta ut in oratione», *ibid.*), palesemente perché la funzione grammaticale espressa mediante il medesimo elemento morfologico si compie in vocaboli che sono simili come categoria, cioè come parti del discorso.

In conseguenza di tale spostamento di visuale, il momento speculativo non ebbe più alcun rilievo nei dibattiti linguistici. Fra Per-

gamo e Alessandria la polemica si polarizzò intorno alla questione propriamente normativa, se, cioè, nella realizzazione dello ἔλληρισμός, come ideale linguistico che presiede all'opera sistematica e normativa del grammatico, fosse da attenersi al criterio logico-grammaticale, anziché all'uso. L'*iter* seguito dalla considerazione linguistica si è invertito: mentre esso con Platone, Aristotele e gli Stoici moveva dal presupposto della validità conoscitiva della lingua per giungere alla analisi di questa in rapporto e in funzione di categorie mentali, ora muove dall'esperienza concreta dei fatti, cioè dall'uso comune (τῇ κατὰ τὴν κοινὴν τῶν πολλῶν συνήθειαν παρατηρήσει, Sesto Empirico, *contra gramm.*, 179), per giungere alla norma, la quale si inquadri in una certa concezione finalistica del sapere umano. Ciò appare oramai negli indirizzi della scienza (documentazione in H. J. Mette, *Parateresis*, 1952, p. 35 no. 4) ed è assunta come criterio anche nello studio dei fatti linguistici, ad esempio in Sesto Empirico (Mette, *op. cit.*, p. 33 e sgg.). Una formulazione di tale criterio è data in sede grammaticale, ma con una larga visione della sistematica del sapere, da uno scoliasta di Dionisio Trace, p. 113,5 Hilgard: ἡ μὲν οὖν πεῖρα εἰς ἐμπειρίαν προκόπτει, ἡ δὲ ἐμπειρία εἰς τέχνην, ἡ δὲ τέχνη εἰς ἐπιστήμην, ἡ δὲ ἐπιστήμη εἰς τὴν καθόλου τέχνην.

9. Non può dirsi, tuttavia, che la conoscenza del linguaggio, muovendo dai dati dell'osservazione, sia andata oltre quella sistemazione di fatti che, iniziata con la τέχνη γραμματική di Dionisio Trace (fine del II secolo avanti Cr.), troverà la propria espressione conclusiva nei trattati grammaticali di Elio Donato (intorno al 355) e di Prisciano di Cesarea (secolo VI), i quali, attraverso rifacimenti riassunti e commenti, dominano l'insegnamento grammaticale sino all'inizio del secolo XII. Mancava la visione storica del fatto linguistico, perché dalla conoscenza empirica e dalla descrizione si potesse giungere a una teoria generale scientificamente fondata.

Questa tendenza all'affermarsi della grammatica come tale, di contro al decadere dell'interesse speculativo, quale si denunzia negli sviluppi della questione dell'anomalia e dell'analogia, trovò a Roma l'ambiente più favorevole, sia per il particolare carattere dello spirito romano, sia per la situazione linguistica, che ivi si era determinata con l'assunzione del latino a lingua letteraria. Il compito normativo della grammatica, che presso i Greci passa in primo piano per le esigenze stesse del movimento atticista, delineatosi nella letteratura già a partire dal secolo II avanti Cr., presso i Romani viene ad assumere

importanza ancora maggiore. L'interesse grammaticale sorge qui, quando la lingua non è ancora in possesso di quella compatta unità che è propria delle lingue comuni, fondate su una forte tradizione letteraria. La mescolanza, più che di ordine dialettale, è mescolanza nel tempo, sia come fonetica (l'ortografia era ancora assai oscillante anche come riflesso delle innovazioni fonetiche in atto), sia come morfologia (ad esempio, come desinenza dell'infinito passivo si aveva pure *-ier*, accanto alla desinenza di 3^a pers. pl. del perf. ind. *-ere* si aveva *-erunt*, accanto alla desinenza in *-orum* nel gen. pl. dei temi in *-o-* c'era quella più antica in *-um*, nella cosiddetta 3^a declinazione l'incontro dei temi in *-i* e dei temi in consonante aveva prodotto oscillazioni e incertezze che mai furono eliminate). La necessità di dare una disciplina all'uso linguistico contribuì certo a fare accogliere con simpatia le dottrine grammaticali dei Greci e a creare interesse intorno al dibattito fra analogisti e anomalisti, reso noto particolarmente dall'insegnamento di Cratete di Mallo, durante la sua breve permanenza a Roma del 169 avanti Cr. La cerchia che faceva capo agli Scipioni fece propria la dottrina della scuola di Pergamo e di questa partecipazione è documento il IX libro delle Satire di Lucilio, che, per quanto è possibile giudicare dall'ordine della materia sulla base dei pochi frammenti superstiti, mise a profitto l'opera *περὶ φωνῆς* di Diogene di Babilonia. Più tardi, con Antonio Gnifone, maestro di Cesare, e con Cesare stesso, prese piede a Roma la tendenza alessandrina.

10. Il dibattito sull'anomalia e sull'analogia interessava i Romani, solo in quanto l'una o l'altra teoria poteva influire sulla costituzione della lingua comune. Ciò spiega come Varrone, che rivela piena conoscenza della questione, tanto da potere esporre compiutamente il punto di vista degli anomalisti nel libro VIII del *de lingua Latina* e quello degli analogisti nel IX, alla fine nel libro X fornisce una sua teoria, in cui il presupposto teorico è del tutto dimenticato, a favore di una soluzione pratica e redditizia. Egli afferma che fra analogia e uso non c'è opposizione, perché l'uso è fondato sull'analogia e d'altra parte è nell'uso che l'analogia si manifesta: « Sed ii qui in loquendo partim sequi iube<n>t nos consuetudinem partim rationem, non tam discrepant, quod consuetudo et analogia coniunctiores sunt inter se quam iei credunt, quod est nata ex quadam consuetudine analogia et ex hac <***> consuetudo ex dissimilibus et similibus verbis eorumque declinationibus constat, neque anomalia

neque analogia est repudianda, nisi si non est homo ex anima, quod est [homo ex anima quod est] ex corpore et anima » (IX.2-3). Dato ciò, è da seguire l'analogia, però quell'analogia che non si opponga all'uso comune. In questo senso è possibile fare una distinzione fra ciò che deve essere norma per il popolo, per il singolo parlante¹⁴, per il poeta: « analogia[e] non item ea definienda quae derigitur ad naturam verborum atque illa quae ad usum loquendi. Nam prior definienda sic: analogia est verborum similium declinatio similis, posterior sic: analogia est verborum similium declinatio similis non repugnante consuetudine co<m>muni. Ad quam harum duarum ad extremum additum erit hoc 'ex quadam parte', poetica analogia erit definita. Harum primam sequi debet populus, secundam omnes singuli et populo, tertiam poetae » (X.74). Il criterio di questa diversità di norma, a seconda dell'ambiente linguistico in cui si applica, non è certo molto chiara. È probabile che si debba intendere: il popolo segua pure la norma dell'analogia che si attua nella lingua secondo le esigenze paradigmatiche del sistema. Il singolo potrà innovare analogicamente, ma in quanto questa sua innovazione trovi rispondenza e non opposizione nella tendenza comune. L'innovazione nella lingua letteraria sarà giustificata quando vi sia un'autorità che l'avalli (*ex quadam parte*). Non c'è dubbio che Varrone volle mettere d'accordo Aristarco e gli Stoici (egli, infatti, confessa: « non solum ad Aristophanis lucernam, sed etiam ad Cleant<h>is lucubravi », V.9). Ma l'influenza stoica si manifesta come prevalente: certamente stoiche sono la distinzione fra il significante e il significato, con cui Varrone frequentemente opera, e la dottrina della *declinatio*. Molto probabilmente Varrone ha introdotto anche la nozione dell'utilità come coefficiente del linguaggio (egli scrisse un'opera, il *de utilitate sermonis*, di cui abbiamo un frammento) sotto influenza stoica: « Cum, inquit, utilitatis causa introducta sit oratio, sequendum non quae habebit similitudinem, sed quae utilitatem. Ego utilitatis causa orationem factam concedo, sed ut vestimenta... sic cum sint nomina utilitatis causa, tamen virilia inter se similia, item muliebria inter se sequi debemus » (IX.48). Tale nozione di utilità, la quale trova per altro una certa rispondenza nella dottrina del bisogno di Epicuro (epperò il bisogno opera come fattore inconscio, mentre l'utilità si consegue volitiva-

¹⁴ Questa distinzione fra popolo e singolo si chiarisce con il fatto che il popolo opera secondo natura e il singolo secondo volontà: « Itaque in voluntariis declinationibus inconstantia est, in naturalibus constantia » (IX.35).

mente), è già in Cratete, il quale fa intervenire nella creazione linguistica criteri extralogici, come quelli di utilità e di bellezza (cf. M. Pohlenz, *op. cit.*, II, p. 92).

11. In sostanza, la questione dell'analogia e dell'anomalia, allontanatasi ma non staccatasi del tutto dalla prima impostazione speculativa che Crisippo le aveva data, si sviluppò in termini tali, che la fanno apparire come un precedente della questione delle *artes* e degli *auctores*, quale sarà dibattuta nel trapasso fra cultura medioevale e Umanesimo. Nell'analogia si affermano i diritti della *τέχνη*, il che è quanto dire della razionalità applicata alla conoscenza delle cose, anzi della razionalità insita nelle cose stesse, per quanto è conoscibile. L'anomalia difende l'uso, cioè la creatività individuale come si è affermata e si afferma e, quindi, anche l'autorità che in tale senso vi opera. Si tratta certo di quell'antica contrapposizione fra φύσις e νόμος, che percorre tutto lo sviluppo del pensiero classico, ancora non in grado di rendersi conto che i due momenti nel giudizio di cose umane non sono separabili, poiché appunto la natura dell'uomo non è conoscibile se non come storia.

Roma.

ANTONINO PAGLIARO.

SULL'ANIMISMO DELLE PARTI DEL CORPO IN INDOEUROPEO

Già in *Linguistique historique et linguistique générale*, I, 1921, p. 226 e sg., A. Meillet osservava, a proposito delle parti del corpo, che « les organes actifs avaient en indo-européen des noms masculins ou féminins, et les organes considérés comme non agissant, des noms de genre neutre »¹.

Quest'idea ho ripreso e sviluppato in *Mél. Bally*, 1939, p. 202 e sgg. Osservavo ivi, per es., che 'la mano' è 'la prenditrice', 'l'afferratrice' in quasi tutte le lingue indoeuropee² (gr. χεῖρ³, ved. *hárati*; lit. *rankà, renkù*; got. *handus, -hinfan*, ecc.)⁴. Potrei ora aggiungere che 'il piede' (lat. *pēs*, gr. *πούς*, ecc., nomi maschili) è certamente,

¹ Per cui alcune parti del corpo sono sempre animate (per es. *il piede, la mano, il dito, la lingua, il dente*), altre sempre inanimate, o quasi (per es. *l'osso, il fegato, il ginocchio*). Altre oscillano: così per es. *la gamba, la testa e il cuore*, che è per es. inanimato in latino, ma animato in greco (ἡ καρδία); e animato appare il cuore nell'*Altercatio* di Filippo il Cancelliere, ved. oltre. Lo stesso dicasi per *l'occhio*: animato in latino, inanimato in tedesco, in islavico, ecc.; anch'esso è personificato nella stessa *Altercatio*.

Si noti che gli « animati » oscillano spesso tra il maschile e il femminile: l'opposizione fondamentale è quella di masch. + femm.: neutro.

² Cf. anche l'it. (sp. cat. rom., ecc.) *una mano lava l'altra, e tutte e due lavano il viso*; e anche *che la tua sinistra non sappia quello che fa la tua destra* (da Matteo, 6, 4). Ved. W. GOTTSCHALK, *Die bildenhaften sprichwörter der Romanen*, 2, p. 34 e sg. (e per la *lingua* p. 24 e sg.; ivi aggiungerai *ne ammazza più la lingua che la spada*). E sull'animismo delle parti del corpo vedasi tutto il capitolo ad esse relativo nello stesso volume.

³ Su χεῖρ ved. ora anche F. SPECHT, *Der ursprung der indogermanischen deklination*, Gottinga 1944, pp. 237, 248.

⁴ Sui nomi della mano ved. anche ULASZYN, in *W. u. S.*, II (1910), p. 200 e sgg. Riporto ancora un passo di un buono scrittore italiano contemporaneo, Indro Montanelli (in una novella pubblicata sul *Tempo* settimanale, anno 18, Milano, 4 ott. 1956, p. 36: « La mia mano... trasse fuori l'arma (mi scusi se parlo di questa mano come se non avesse appartenuto a me, ma così fu: agì per conto suo), la puntò alla tempia di Antonio, col pollice abbassò la sicura e con l'indice premé il grilletto »).